

# Scienziate con la valigia

L'INTERVISTA

## Una vita «zingara» fra Trieste e il mondo

Mai fidarsi delle apparenze. A dar loro retta, Barbara Strathdee è una tranquilla signora borghese, moglie appagata di un professore del Centro di fisica teorica; tutt'al più diversa dalle altre per la piacevole inflessione straniera del suo italiano, data dall'origine neozelandese. Niente di più sbagliato: «Lo si capisce entrando a casa sua, arroccata in cima a interminabili rampe di scale».

Spazi e funzioni sono allegramente rimescolati in un fazzoletto di metri quadri; l'arredamento informale si serve di oggetti comuni usati in modo anticonvenzionale. Grandi nastri metallici dipinti come negativi di pellicola inmovimentano due pareti insieme a opere di Brown e Zajec; di fianco, a tutta altezza, l'abbozzo a matita di un villaggio Maori; una «prova d'artista» lasciata sul bianco del muro. Sopra la testiera del letto, un'enorme e coloratissima tela astratta; sono opere sperimentali della padrona di casa.

Ma anche di quella sua parte che lei definisce «zingara», di una che «sta bene ovunque purché sia per poco tempo». Su questo principio ha da tempo organizzato la propria vita. Si divide tra Trieste, Wellington, in Nuova Zelanda, con puntate a Milano, New York, Miami e nei centri dell'arte contemporanea. Così segue il cuore che la riporta in patria, partecipa alle necessità del mercato dell'arte e asseconda il suo spirito vagabondo. Vive vite parallele, con l'affettuosa complicità del marito che la raggiunge appena può.

Come entra Trieste nella sua vita?

«Arrivammo qui 28 anni fa quando fu creato il Centro di fisica. Al-



Barbara Strathdee

l'inizio con mio marito i fisici erano solo 6, oggi sono 5000. La vivemmo come una grande avventura, ma io pensavo di andare via presto. Solo quando mi resi conto che saremmo rimasti qui mi decisi a imparare l'italiano».

Come fu il primo impatto con la città?

«Negativo. Ma va detto che arrivammo da Londra ed erano gli anni '60. I Beatles e Mary Quant ne facevano la «swinging London», cioè il centro del mondo. C'era un'atmosfera irripetibile e era impossibile non restarne coinvolti. Con queste premesse arrivare qui fu quasi un choc. Trieste mi parve grigia, povera, ancora immersa nella tristezza del dopoguerra. Vedevo dappertutto anziani, molti più di oggi e mi chiedevo dove fossero finiti i giovani. Giunsi in minigonna ma resistetti due giorni: il terzo mi rassegnai alle gonnellone».

Quando iniziò l'attività artistica?

«Ho studiato grafica per anni. A Londra ero a

contatto con artisti come David Hockney. Qui ho trovato un grande maestro, Augusto Cernigoi e alla sua scuola devo molto. Ho messo su uno studio con Emanuela Marassi e sono così entrata nella vita artistica triestina. Mi ci trovo bene anche perché non c'è la competitività dei grandi centri. In Italia ho però un problema di mercato, faccio mostre ma non vendo. Mi sono chiesta a lungo il perché, poi ho capito che dipende dalla cultura da cui provengo: polinesiana, pop inglese e post-espressionista americana. E' un mix troppo diverso dalla cultura italiana».

Ci parla del suo Paese, che ora è noto per i registi emergenti?

«È tanto vasto che gli opposti trovano un equilibrio. A Wellington grattacieli di 30 piani convivono armonicamente accanto a casette coloniali in legno. Ha 1 milione di abitanti ma a mezz'ora dalla città trovi spiagge deserte. C'è una luce diversa, colori più vivi; ogni volta ne noto il contrasto, altrove è tutto più sfumato. Poi, il dopo pochi mesi di permanenza si è considerati del posto. Si accettano gli stranieri forse perché tutti, tranne i Maori, lo sono stati. Per questo invece i Maori si sono chiusi nella loro cultura: per difesa. Ho vissuto in un loro centro; non concepiscono l'individualismo e il loro concetto di democrazia «totale» blocca ogni decisione. Per la nostra vita ciò è inimmaginabile».

Com'è il suo rapporto con Trieste?

«Le sono affezionata e vorrei essere vista come triestina. Ho buoni amici e ci vivo bene per un po'. Poi però scappo verso una vita più dinamica».

Straniere a Trieste, per alcuni mesi o pochi anni. Arrivano da tutto il mondo per lavorare nei nostri poli scientifici o per seguire i loro compagni. Professionalmente, sono presenti «a macchia di leopardo»: numerose in settori come chimica e biologia, quasi assenti in altri. Soprattutto, assenti ai vertici.

Tutte, direttamente o no, appartengono a quel «polo della scienza» nomade per scelta lavorativa, che pure in mezzo a noi vive una vita a parte, silenziosa e defilata. Un popolo numeroso: erano stranieri quasi tutti i ben 5.000 scienziati che nel '94 han fatto capo al Centro di fisica teorica e gran parte dei 200 ricercatori, professori o studenti della Sissa.

Solo tra i 750 studiosi nei Centri dell'Area di ricerca più della metà nel '93 proveniva dalla regione ed era quindi pendolare.

Trieste in questi ambienti è una tappa più o meno provvisoria, uno scenario come un altro dove lavorare. Chi ci viene ne impara la lingua per non sentirsi troppo straniero ma non ha motivo di amara. Le chiede invece stimoli culturali e mentalità aperta: cerca soprattutto risposte di ordine pratico che la città sembra non dare. Una per tutte è la flessibilità negli orari dei negozi. Lo hanno rimarcato le donne con cui abbiamo parlato; ce l'ha confermato Gino D'Eliso, dell'ufficio stampa per il Sincrotrone.

«Da tempo il Consorzio dell'Area chiede invano un grande Centro commerciale sull'altopiano - spiega -. Tra le 13 e le 14 c'è la fuga disperata verso il Giulia, unico punto vendita cittadino aperto non-stop».

«Gli stranieri non si raccapezzano tra ore e giorni diversi di chiusura - continua Alex Poretì, segretaria alla Sissa -. tutto questo, e il suo perché, rimane per loro un mistero». «Ma ci si rassegna - osserva ironica la brasiliana Hilda Cerdeira, laureata in fisica, ricercatrice, organizzatrice dei gruppi



Hilda Cerdeira

scientifici più avanzati e dei cicli dell'Adriatic Research Conference al Centro di fisica -. Voi stessi dite che è la città del "no se poi". I vostri orari ce ne convincono».

La Cerdeira offre il primo di brevi profili di donne cosmopolite ed emancipate, ma nate e vissute in Paesi profon-



Chara Petridou

damente diversi per tradizioni, cultura, politiche sociali e storia; protagoniste con le loro scelte della propria vita. Voci che fanno risaltare il silenzio di altre, impossibilitate a parlare della condizione femminile nei loro Paesi per timore di ritorsioni personali o sui familiari rima-



Renu Tuteja

sti in patria.

Docente universitaria in Brasile, la Cerdeira è dall'88 a Trieste. Sola e con 3 figlie da 7 a 16 anni, ci viene per far carriera. «Ovunque i figli sono un "gap" insormontabile per noi - afferma -. finché sono piccoli, lavoriamo con grande fatica e restiamo al palo mentre gli uomini

vanno avanti.

«Per questo solo dopo i 40 anni molte afferrano le occasioni ed entrano in lizza. La società intera non aiuta a sufficienza nella gestione dei figli: evidentemente l'apporto lavorativo delle donne ancor oggi non è considerato indispensabile».

Anche Chiara Petridou sa quanto pesi il fattore figli e lo teme; greca, laureata in fisica, finora non ne ha voluti privilegiando il lavoro: una ricerca che la porta a far la spola tra il Cern di Ginevra, l'Istituto nazionale di fisica nucleare all'Area e l'Università di Salonicco.

Proprio qui ha ora il nuovo compito di istruire un gruppo di lavoro; impegno che la terrà ancor più lontana da Trieste e dal marito, fisico indiano: il figlio che desidera rimane ancora un sogno. L'indiana Renu Tuteja, biologa molecolare come il marito all'Icgeb dell'Area, va a Nuova Delhi dopo 6 anni a Trieste e altri 5 a Washington. I figli, di 7 e 11 anni, non avrebbero voluto andar via. Renu indossa il sari per comodità e usa il «bindi» (il cerchio rosso sulla fronte) come trucco.

Al di là delle apparenze il suo modo di vivere è occidentale e non coincide con quello del suo Paese, che pure ora è molto cambiato. Per lei tornare a viverci non sarà facile.

Leslie Palanker e José van Heijster sono invece a Trieste da pochi mesi, per amore. Catapultate qui da New York e da Eindhoven, in Olanda, hanno mariti ricercatori al Centro di fisica e interesse per l'arte. Per entrambe vivere qui è una sfida; l'hanno affrontata imparando l'italiano e gettando le basi per un nuovo lavoro: impresario d'arte. Leslie, che è stata proprietaria di una galleria d'arte al Village e vuol portare in Italia artisti di folk art; curatore nei musei José, che studia art management e sostiene periodicamente gli esami in Olanda.

A Trieste, precisa José, si sente una donna straniera, non una moglie.

Anna Maria Naverri

